Maria Rizzi*: Anime graffiate.* Edizioni Corpo 12. Castelnuovo Scrivia. 2013. Pp. 220. € 15

Un romanzo che avvince, che avvolge, che addolora, che sconvolge, che amareggia, che ci rende tristi e pensosi. Ma che ci fa gioire per acribia narrativa, per lacerti poetici, e per euritmica musicalità. Che ci fa riflettere, che ci fa pensare, che ci fa fare autocritica, perché componenti di una società, noi tutti, fondamentalmente sbagliata; di una società che ha smarrito il senso di convivenza umana e civile, etica e sociale in un tempo in cui predomina il consumo, l’egoismo, l’affarismo, il materialismo a scapito dei valori portanti di una buona società. Ma che ci rende ghiotti, vogliosi, anche, di una lettura veloce, scattante, arrivante, paratattica; di una scrittura che si ciba soprattutto di grande spontaneità. Ma pur sempre una storia di dolore, di vite abbandonate alla miseria materiale e spirituale. Quasi quasi, senza voler cadere nel passatismo, viene spontaneo un raffronto fra l’età dei nostri padri e il nostro tempo. Quando la fratellanza, e la convivenza, il rispetto verso gli altri e per la vita, forse per necessità, erano alla base del vivere. Quando la famiglia esisteva. Ed era presente con quelle leggi che si tramandavano dagli anni più lontani. Regole di buon senso dettate da natura. Regole e comportamenti nati dal comune vivere, nella giustezza delle cose, nella naturalezza del bene familiare e non solo. Nati dal comune soffrire, e dal comune gioire. Sarà perché tutto questo è venuto a mancare. Sarà perché per consumare è necessario diventare “viziati”, spendaccioni; spendaccioni di soldi e di valori; e di conseguenza lavorare di più, stare di più fuori dal nucleo familiare. Lasciare i figli soli, in balia di eventi imprevedibili, senza l’educazione di un padre, di una madre, che tale educazione, loro stessi, avevano ricevuto dai loro padri e madri, con la presenza, con la tavola imbandita alla stessa ora, con le sedie occupate dai commensali; lì riuniti a parlare ognuno delle proprie avventure o disavventure quotidiane, a consigliarsi, per superare difficoltà ed ostacoli o per acquisire quelle sicurezze che oggi latitano. Sarà perché tante cose devono essere rivedute, perché abbiamo imboccato una strada cosparsa di ombre e penombre, di falsi miti, di falsi rimedi, ed insoddisfazioni, per cui uccidere una donna diventa un tiro al bersaglio, o vendere un figlio una cosa normale nella sua brutalità. E’ tanto facile perdere il senso della morale e, peggio ancora, quello degli affetti fondanti, compreso il rispetto ed il bene fra genitori e figli, rifugiandosi, magari, nelle scuse dell’indigenza, o in quelle del nostro essere presi dal lavoro, o dando colpe ad un mondo che non funziona. Non si può mai arrivare al punto di vendere un figlio. Né tanto meno di dimenticarlo perché presi da questa mania di produrre. Qui Maria Rizzi affonda, con grande maestria e grande intelligenza speculativa, il coltello nella piaga. E ci “sbatacchia” davanti una pluralità di occasioni e di ambiti sociali su cui riflettere. Una realtà preoccupante, ed emotivamente avvilente: adolescenze sprecate, perse, gettate al vento. E lo fa mettendo sul foglio un’anima zeppa di pathos, di partecipazione. Si evince dalla cura con cui delinea fatti, dialoghi, caratteri. Fino a raggiungere passaggi di vera intonazione poetica; di un lirismo coinvolgente e contaminante per succo e per corrispondenza. Il romanzo ci prende, ci annulla, ci rende pienamente suoi, con le molteplici spaccature, smagliature di un thriller , o saggio sociale, o romanzo psicologico, o d’azione - tutto questo direi - che la penna fertile dell’autrice sa estrapolare *ex abundantia cordis*. Ed è sufficiente mettere in evidenza la storia nella storia dell’ispettore Stefano Segni; il suo sprofondare, anima e corpo, nel lavoro; i suoi problemi di coppia, separato; il rapporto tanto delicato e conflittuale con la figlia Valentina, coinvolta in problemi di droga; quelli di Tania, giovane in stato comatoso irreversibile, per farmaci e stupefacenti, con cui i malviventi cercano di inibirne ogni facoltà di reazione; le sue vicissitudini prese a cuore dal commissario: lui padre di una figlia, che, tanto rivede in Tania, per motivi di assuefazione. C’è tutto un gioco socio-psicologico che dilata la vicenda, la estende oltre il fatto. La fa autonoma. La rende “Monaca di Monza” nel romanzo - naturalmente per struttura narrativa-. E’ qui la grandezza della scrittrice. Sta proprio nel combinare complessità emotive che vanno oltre l’intrico. Se poesia è innanzitutto parola, se poesia è innesto di legami musicalmente attraenti; se poesia è trovare un corpo adatto da sintonizzare ad un’anima straricca di cose da dire (e qui c’è questa sintonia, c’è questa simbiotica fusione, questa coscienza di un’avventura umana pensata, fatta propria, decantata ed esplosa in figure di grande impatto emotivo), in queste pagine c’è veramente poesia. Soprattutto in certi sprazzi naturali che aiutano la configurazione di caratteri e avvenimenti. Una poesia che scaturisce dal dolore, da abbrivi interiori che trovano la via giusta per farsi veri, autentici, a volte, pungenti e aggressivi. I dialoghi si fanno incalzanti, non danno respiro, chiedono attenzione, coinvolgimento; immedesimazione: “anche tu fai parte di questo mondo”. Ti dicono “Questi ragazzi sono tuoi ragazzi. Tanti di questi li hai avuti a scuola, o vicini a uno spettacolo, o incontrati per strada. Hai parlato con loro, hai condiviso, comunicato. Non ti sembra vero? E’ così! Si sono persi questi giovani. Tu non hai colpa? Adducevi le loro carenze scolastiche alla mancanza di volontà. Tutto lì. Ti senti al di fuori come educatore? come padre?”.

 Due storie che si compenetrano, nella loro diversità. Nella loro complessità che l’autrice dipinge e tratteggia con un realismo, a volte, osservato. Quasi documentato. Una riguarda la tratta delle schiave prostitute dell’est. Fanciulle vendute alla miseria morale e fisica. L’altra coinvolge adolescenti di famiglie buone, figli del nostro tempo, figli di genitori divisi, figli degli agi, della solitudine, della incomprensione, di una smoderata ricchezza: strade sbagliate. Un “J’accuse” che, nel sottofondo, si diluisce e impolpa di sé il succedersi degli intrecci narrativi. E l’autrice non appesantisce; ci immerge nel racconto con tatto e delicatezza, anche se fa trapelare l’angoscia di una madre che ama, che sa, che vive, ed è cosciente di raccontare verità desolanti. E c’è miseria da vendere; perversione, degrado. E Maria Rizzi parla coi suoi personaggi, chiede loro di raccontare. Di rivelare le loro perversioni, le loro angosce. E cerca una strada possibile. Una strada-spiraglio per la loro salvezza. E con grande caparbietà analitica mette su tasselli, mattoncini, per una costruzione compatta e spietata, autentica, e organica in cui ognuno di quei tasselli sia indispensabile al tutto. Grande capacità di analisi, più che di descrizione psicologica. Eppure da questo quadro, desolante, emerge una scrittrice disposta a comprendere, a cercar di capire. C’è la voglia di un’altra giovinezza, di cambiar vita per le prostitute bambine, vendute dalle famiglie. Tradite da ciò che dovrebbe rappresentare l’àncora di salvataggio, il patrimonio sacro, incommensurabile per un giovane. E ci sono - quasi dicotomica disarmonia del vivere - i figli degli agi borghesi; del degrado; del benessere; dell’affetto non capito; quei figli che, isolati e senza forza reattiva, senza un credo positivo, si lasciano andare; non vogliono o non riescono a percepire quel sacrosanto legame che dovrebbe essere l’asse portante della convivenza familiare, sociale. La colpa? La Rizzi lascia quasi in sospeso il mistero del male di vivere che ci assale. Lascia a tutti noi il compito di riflettere. Né se la sente di moralizzare, o di dare tagli netti a storie così tragiche. Il fatto sta, però, che ci coinvolge con una scrittura tanto snella e fluida che galleggia sulla lucentezza di un fiume che fa trapelare dal fondo tanto pantano. Una madre, un’amica, una compagna di lavoro; sì, è lei che scrive. E dalla trama poliziesca, ben congegnata, e sapientemente tessuta, emergono vicissitudini che riguardano tutti noi: genitori, figli, colleghi, amici; perché trama di una rappresentazione, complessa e variegata, i cui attori sono presi dalla vita di ogni giorno. Una trama vera come veri i personaggi. Amara come amara la vita. Amara, anche se, nel sottofondo, c’è la commozione e la grazia di una scrittrice che sa stemperare le crudezze con sguardi rivolti ad un cielo azzurro e a un “mare… infinito sentiero per immaginare”. In quel finale dove il cuore di Tania va a sostituire quello dell’ispettore Segni, infartuato. Proprio il cuore di quella giovane per la quale avrebbe dato la vita. Di quella giovane sfortunata nella quale vedeva, in gran parte, la figura della figlia con tutta la speranza di recuperarne gli affetti. E’ qui il grande messaggio del romanzo. Un’esortazione a credere. A credere a quei valori senza i quali la vita stessa non sarebbe tale. Un invito ad amare. Rivolto ai giovani, sì!, ma soprattutto ai grandi, a tutti noi genitori, che siamo i responsabili delle loro storie. E a tutti quei poteri, poteri forti, che potrebbero e dovrebbero fare di più per il loro avvenire.

Nazario Pardini